

## QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Manuela Poggiato

La mostra su Picasso in corso a palazzo Reale a Milano è dedicata al pittore, ma non parla di lui. Ci racconta invece di un ragazzotto non ancora ventenne, piccolo, tarchiato, dallo sguardo intenso e gli occhi spalancati sul mondo, che dal profondo sud del suo paese natale, sbarca un giorno d'ottobre dei primi anni del '900 nella capitale di un paese per lui straniero, una città con linee metropolitane, ampi viali, illuminazione moderna.

Non sa una parola della nuova lingua, non conosce nessuno, non ha un posto dove stare, ma è convinto di poterla conquistare quella metropoli che già ama. Non sarà così. Si accaserà per lungo tempo nelle sue zone più povere, in fabbricati vecchi e umidi edificati in fretta con materiali di scarto, torridi d'estate e gelidi d'inverno, con un unico punto di erogazione dell'acqua potabile per una trentina di abitazioni. Bidonville indecenti in cui la grande città ammassa gli immigrati e dove gli incendi sono all'ordine del giorno. È in compagnia di artisti, attori, circensi, forestieri e marginali come lui.

Poco tempo dopo il suo arrivo è già schedato dalla polizia, su di lui grava un «dossier per stranieri» in cui, in base a pettegolezzi e pregiudizi, è frettolosamente schedato come persona da tenere sotto controllo. D'altra parte quello è il clima: tensioni politiche, problemi economici e sociali che portano a prendere di mira lo straniero, «il pericoloso parassita» che avvelena, ci toglie il lavoro, abusa delle nostre donne, sradica le radici identitarie. Persona non gradita. Il ragazzotto non più ventenne è costretto per anni a presentarsi periodicamente alle autorità per il controllo delle impronte digitali perché sempre sorvegliato.

All'inizio trova lavoro, c'è carenza di manodopera, ma poco dopo lo perde per un'altra improvvisa crisi economica e una nuova ondata di xenofobia. Per anni farà domanda di naturalizzazione nel nuovo paese che gli sarà sempre rifiutata perché ancora «soggetto privo dei titoli e sospetto per la sicurezza nazionale». Il ragazzotto era Pablo Picasso, la metropoli moderna Parigi, l'anno il 1904. Più di cent'anni fa. Poco è cambiato. Questa storia mi rammenta le parole dette dal nostro presidente della repubblica Sergio Mattarella nel consueto discorso di fine anno agli Italiani a proposito del «patriottismo dei migranti»:

Quello di chi con origini in altri Paesi, ama l'Italia, ne fa propri i valori costituzionali e le leggi, ne vive appieno la quotidianità, e con il suo lavoro e con la sua sensibilità ne diventa parte e contribuisce ad arricchire la nostra comunità.

### QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:  
dirvi reciprocamente la verità**  
(Zaccaria 8,16)

anno XXXIII – n. 596  
27 gennaio 2025  
Sant'Angela Merici

**COREOGRAFIA SACRA**  
*Ugo Basso*

**EUROPA E  
ALLEANZA ATLANTICA**  
*Titti Zerega*

**PIETÀ L'È MORTA**  
*Margherita Zanol*

**MEMORIE DI UN GIOVANE  
SACRESTANO**  
*Cesare Sottocorno*

### *inquadrati*

- ◆ **Fate i compiti senza connettervi**
- ◆ **Ucraina:  
da granaio d'Europa  
a landa desolata**

### *rubriche*

- ◆ **voci dalle origini**  
I discorsi di Paolo  
Parte I - Saulo diventa Paolo  
Atti 13- 13-52  
*Aldo Badini*
- ◆ **letture**  
Attraversare l'ambiguità  
*Ugo Basso*
- ◆ **film in giro**  
Vivere la propria morte  
*Manuela Poggiato*
- ◆ **spazio Uber**  
U.S. Capitol 2.0
- ◆ **cartella dei pretesti**

### **Nota-m mese**

Il numero 597 è previsto  
da lunedì 17 febbraio 2025

**Corrispondenza: info@notam.it**  
*Pro manuscripto*  
Per cancellarsi  
dalla *mailing list* utilizzare  
la procedura *Cancella iscrizione*  
alla fine della *Newsletter* ricevuta  
o scrivere a **info@notam.it**

## Coreografia sacra?

Ugo Basso



La parola Giubileo rimanda all'udito. Richiama infatti il caratteristico suono penetrante del corno di montone o ariete, lo shofar, che nella tradizione biblica segna l'inizio di alcune ricorrenze sacre per l'ebraismo.

Lo strumento è menzionato spesso nella Torah, nel Talmud e nella successiva letteratura rabbinica.

Il rabbino Di Segni: «dallo Jobel un messaggio sociale di giustizia ed equità».

Mi piacciono moltissimo le coreografie sacre e me le guardo compiaciuto, anche quella dello scorso 24 dicembre per l'inaugurazione dell'anno giubilare. La spettacolare esibizione della religione del tempio di fronte a quella del servizio e della mensa domestica, l'insegnamento di Gesù.

Occorre una seconda premessa: abbiamo assistito, magari con commozione, all'inaugurazione del nuovo giubileo con l'apertura della porta santa di San Pietro e di tante altre porte sante nelle quali sono festosamente accolti milioni di pellegrini invitati alla penitenza e ampiamente fruitori di indulgenza plenaria (alle condizioni della chiesa) per sé o per altri. Due domandine prima di procedere: l'accoglienza qui così generosa non dovrebbe segnare sempre e ovunque lo stile della chiesa? E la porta di cui parla il vangelo, qualunque valore simbolico le vogliamo attribuire, non è una porta stretta?

Chiudo queste considerazioni e vado a leggermi la bolla di indizione del giubileo, anno santo di origini ebraiche e cristianizzato da Bonifacio VIII nel 1300, l'anno «nel mezzo del cammin» della vita in cui Dante non nasconde la sua simpatia per il regnante Bonifacio incontrandolo all'inferno, tre anni prima della sua morte.

Il lungo documento, pubblicato il 9 maggio 2024 – alzi la mano chi l'ha letto –, con grande passione e convinzione, accosta temi di drammatica attualità a riaffermazioni teologiche di tradizione, dal valore delle indulgenze al Credo di Nicea al culto della Madonna, appena riletti in un linguaggio per oggi. I temi di fondo sono quattro: la *speranza*, asse portante dell'anno giubilare; la *pazienza*, virtù difficile e tanto necessaria; la *felicità*, «vocazione dell'essere umano»; la *misericordia* di Dio attestata dalla chiesa con la concessione di indulgenze in molteplici solenni occasioni, fra le quali la più celebre è la *perdonanza*, concessa da Celestino V nel 1294, precedente lo stesso giubileo di Bonifacio VIII.

I capitoli più interessanti della bolla di indizione sono i segni di speranza posti da Francesco come obiettivi ai pellegrini dell'anno santo: la pace, l'entusiasmo per la vita, il disagio dei detenuti, l'impegno di cura affettiva e scientifica agli ammalati, i sogni dei giovani, l'accoglienza dei migranti e degli esuli, la solitudine degli anziani, le urgenze dei poveri, l'equità nella distribuzione dei beni, il condono dei debiti ai «paesi che non potrebbero mai ripagarli». Tutto questo dovrebbe essere nello stile della comunità dei credenti: certo sono necessarie anche occasioni *forti*, celebrazioni collettive di rilievo, proprio come le feste civili o di famiglia.

All'origine del giubileo sta un grande evento celebrato nella storia di Israele dove ogni sette per sette settimane – quindi ogni cinquanta anni – il suono di un particolare strumento, lo *jobel*, da cui il nome, apriva un anno in cui il gesto più significativo, era la remissione dei debiti e la restituzione della terra: Francesco, citando il libro del Levitico (25, 23), ricorda che «la Terra appartiene a Dio e noi tutti vi abitiamo come forestieri e ospiti». Nella pratica anche nel popolo di Israele si trovava modo di evadere questi doveri e Bonifacio rileggeva la Scrittura in senso spirituale. Comunque, in qualunque modo lo si voglia intendere e anche Francesco pensa così, l'anno giubilare deve essere un anno di cambiamenti significativi, sociali e individuali, di cui il passaggio dalla porta santa è simbolo.

Ora la chiesa è sostanzialmente ininfluente sulla società, non riesce neppure a scalfire il capitalismo dominante e non c'è quindi da pensare alla condivisione della terra, che possiamo aggiornare nella difesa dell'ambiente o alla remissione dei debiti, che possiamo ag-

giornare nell'equità della distribuzione dei beni, non mi pare che neppure le parrocchie stiano mettendo a punto un cambiamento significativo di stile, insensibili anche alla sinodalità di cui tanto si è parlato. Ma che cosa si aspettava di trovare al di là della porta santa il lungo corteo di cardinali, vescovi e politici?

Ci interessa poco, ma chiudo con un'ultima raccomandazione di Francesco:

abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» (Rm 15, 13) per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero (18).



Forse anche Francesco pensa che il resto sia solo coreografia sacra.

### RAGAZZI, FATE I COMPITI SENZA CONNETTERVI

Fermati, osserva, ascolta il silenzio. Prenditi del tempo per le domande inutili che mettono in moto i nuovi pensieri. Come quel "Giovane Holden" specializzato in questo genere di interrogativi. «Dove vanno le anatre dello stagno di Central Park, quando il lago gela?». Poi mettiti in cammino e perditeli insieme a lui nella grande città.

Oppure sdraiati sul divano a contemplare le rughe nell'intonaco del soffitto, niente telefonino, niente messaggi, niente impegni, fai spazio dentro te e capitalizza un tempo vuoto, come quel possidente russo "Oblomov" che aveva fatto dell'ozio la sua attività primaria, della pigrizia il suo stendardo. Non fare niente a volte è più difficile che voler far tutto. [...] Prova per un giorno a diventare invisibile, scompaia dalla vista dei social per scoprire che esisti lo stesso, anche se gli altri sembrano non vederti. Ti vedranno di più, invece, senza la lente deformante dello *smartphone*. Impara dal "Cavaliere inesistente", che ha fatto della sua trasparenza la sua forza.

Coltiva le amicizie, richiama quell' "Amica geniale" che avevi perso nel turbinio dei giorni, quella che quando parla ti fa scoprire che geniale, in fondo, lo sei tu. [...]

Prova a cambiare e accetta la tua "Metamorfosi". Chi di noi, almeno una mattina nella vita, non si è svegliato «dopo sogni inquieti» sentendosi più simile a un grosso insetto che a un umano, con tanto di zampe e carapace e grosse antenne? [...]

Disconnettersi un po', quel tanto che basta per recuperare la lucidità e il gusto della vita (quella vera).

Viola Ardone, *Fate i compiti per le vacanze senza connettervi.*, *L'invito di Robinson*  
"la Repubblica", 27 dicembre 2024

◆ in Europa

## Europa e alleanza atlantica

Titti Zerega



North Atlantic Treaty Organization, ovvero NATO. Oppure, in francese, Organisation du Traité de l'Atlantique Nord, ossia OTAN. Queste sigle e i rispettivi acronimi indicano un'organizzazione internazionale per la difesa nata con il Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949.

L'Unione Europea ha sempre appaltato il compito di garantire la sicurezza agli Stati Uniti, attraverso l'Alleanza atlantica (Nato): un'istituzione politica continentale affida la difesa a un'alleanza militare di cui il membro principale appartiene a un altro continente. Quando Putin ha annesso la Crimea (2014) e invaso l'Ucraina (2022) è stata la Nato a opporgli resistenza, visto che gli europei erano privi delle risorse istituzionali per proteggere l'Ucraina e sé stessi. Come abbiamo già scritto la mancanza di una difesa

comune degli stati europei è uno dei problemi non risolti. Con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti il ruolo securitario della Nato non è scontato.

Il presidente eletto in una intervista aveva affermato che l'aiuto americano all'Ucraina sarebbe stato ridotto, che l'impegno americano nella Nato sarà valutato caso per caso, che la guerra russo/ucraina è affare europeo.

In questi giorni (il 7 gennaio, per l'esattezza) lo stesso Trump ha fatto una serie di dichiarazioni spiazzanti. Oltre a pretendere l'annessione del Canada e l'occupazione della Groenlandia e del Canale di Panama, da ottenersi anche con la forza militare, ha affrontato il tema Nato. Sul fronte NATO ha affermato che se gli alleati non vogliono fare a meno degli Stati Uniti nell'Alleanza, dovranno pagare il 5% del PIL, più del doppio dell'attuale 2%, quindi con consistenti spostamenti nei bilanci nazionali verso le armi. Si è subito levata la voce dall'Europa ad affermare che la Groenlandia fa parte dell'Europa e non è in vendita. Ma è solo una voce accorata ed è difficile prevedere quale consistenza possa avere sul piano politico e militare. L'Unione Europea ha fatto molto per aiutare l'Ucraina: sanzioni economiche nei confronti della Russia; programma di assistenza militare; produzione di munizioni; incremento del fondo dell'*European Peace Facility* dal 5,6 a 17 miliardi di euro; introduzione di consistenti sovvenzioni e prestiti oltre all'accoglienza di molti cittadini fuggiti dalla guerra. I singoli stati dell'UE hanno firmato accordi bilaterali con il governo ucraino.

La UE ha quindi fatto molto, ma evidentemente non abbastanza. Non è in grado neppure di garantire il cessate il fuoco fra Russia e Ucraina né di farsi carico degli enormi costi della ricostruzione.

I 27 stati membri non hanno una visione politica né strategica e neppure giuridica comune: ad esempio l'Ungheria, governata da Viktor Orban, che ritiene superata la democrazia liberale, si comporta come un'appendice della Federazione russa.

L'UE non dispone di un dispositivo militare da attivare nelle emergenze ed è clamorosamente assente nei conflitti medio orientali (Gaza, Siria) anche se le conseguenze di questi conflitti saranno avvertiti esclusivamente in Europa: flussi migratori, richieste di protezione, rischi terroristici. Sostanzialmente inerte nella creazione di reti di connessione, da cui dipenderà molto del futuro mondiale.

In conclusione, anche di fronte agli inquietanti programmi del non ancora insediato presidente degli Stati Uniti, l'Unione Europea deve cambiare paradigma, riconoscendo che vi sono compiti inerenti alla difesa e alla politica estera europee che non possono essere affrontati e risolti dai singoli stati membri o da un loro coordinamento parziale.

Le realizzazioni dell'UE che abbiamo apprezzato e sostenuto, a partire dal PNRR, sono lontane dall'Europa federata efficiente che è nei nostri desideri e che potrebbe costituire un blocco politico economico in grado di confrontarsi alle grandi potenze che si stanno giocando il futuro del mondo, Stati Uniti, Russia e Cina.

È successo il 30 dicembre: Muhammad Ashfaq, 44 anni (c'è chi dice 42 o 43), *riders* di origine pakistana, è morto a Milano, investito da un'automobile. Non è il primo, non sarà l'ultimo. Alcuni testimoni dicono che la macchina aveva il semaforo verde. L'incidente è avvenuto verso le 20, quindi al buio. La via, che conosco bene, è poco trafficata e abbastanza larga. Induce quindi automobilisti e ciclisti a una certa disinvoltura nella guida, diciamo pure a non rispettare le regole. Probabilmente Muhammad era vestito di nero, con una bicicletta nera, senza segnali luminosi né catarifrangenti, come la maggioranza dei suoi colleghi. Quasi certamente andava a rotta di collo, come tutti i *riders* che lavorano a cottimo, devono mantenere i ritmi «voluti dall'algoritmo» e troppo spesso accettano di correre rischi, che, come il 30 dicembre scorso, possono essere fatali. Se le testimonianze sono veritiere, Muhammad aveva torto e gli è costata cara, speriamo sia monito per i suoi colleghi.

È un esempio di «medaglia con due rovesci», una situazione cioè in cui si pongono due alternative con connotazioni solo negative: rinunciare a guadagnare in maniera appena sufficiente per i propri minimi bisogni primari (si parla di 2,5 € a consegna) o infrangere le regole (del traffico, della prudenza, della convivenza)?

Il rispetto delle regole. Un principio al quale, nelle nostre terre privilegiate, siamo stati educati fin da piccoli; un principio ancora in carica, anche se in questi ultimi decenni ha perso di valore. Il fatto che la sua importanza sia stata purtroppo declassata e non sia più fondamentale è stato sicuramente trasmesso con la nostra testimonianza e i nostri comportamenti ai concittadini nuovi arrivati.

Stavo preparando questa breve nota, nella quale intendevo difendere o almeno cercare di comprendere Muhammad, quando, parlando con degli amici, tutti impegnati nel sociale, tutti molto attenti agli ultimi, alcuni ciclisti appassionati, spesso risentiti con gli automobilisti, «aggressivi e prepotenti», mi sono trovata in assoluta minoranza e fortemente contestata. E così una vita spezzata, la storia di una persona che muore per comperarsi, letteralmente, il pane, diventa *il caso* di un'infrazione alle regole che, anche tra persone attente, impegnate, viene stigmatizzata sempre. Forse è giusto riconoscere che «Per il loro modo di comportarsi, un uomo si sentirà responsabile di una morte e questo gli peserà per tutta la vita», oppure che «Dietro a ogni comportamento c'è *sempre* una scelta. Lo devono capire queste persone», come è stato detto. Ma potrebbero essere anche preoccupazioni di tutela e un invito a maggiore consapevolezza anche in chi può trovare giustificazione per qualche trasgressione.

Mi è tornato in mente un monologo di qualche anno fa, recitato da Stefano Massini. Si chiedeva a quanto possiamo o dobbiamo rinunciare per avere e mantenere un lavoro, e mi sono anche ricordata di quando, bambina al catechismo, imparavo che no, rubare il pane se hai fame non è infrangere il Comandamento. Oggi i tempi sono talmente aggressivi, che mettere a repentaglio la propria vita è nella logica del lavorare e comunque scelta e responsabilità personale. Concetto, ho scoperto, molto ben radicato anche tra persone che, con la loro vita e la loro testimonianza, cercano di fare del loro meglio nell'aiutare gli ultimi.

Quanto in là arriveremo con la spietatezza? Una famosa canzone della Resistenza canta *Pietà l'è morta*. Con amarezza dobbiamo constatare che dopo 80 anni è ancora attuale. E forse lo sarà sempre. Ma cerchiamo almeno, come si dice, di non avere due pesi e

## PIETÀ L'È MORTA

Margherita Zanol

5

Nota-m 596  
27 gen  
2025



### ◆ cartella dei pretesti

**Nel mondo attorno a noi riconosciamo** facilmente che non hanno vinto il liberalismo, il socialismo, le ideologie umanitarie, la solidarietà. Ha vinto silenziosamente la più crudele delle ideologie: il darwinismo sociale, la concezione della vita come il grande agone della lotta per la sopravvivenza, dove più forti schiacciano i deboli.

GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Facitori di pace al tempo di guerra*, "la Repubblica", 31 dicembre 2024.

**Entrate nella borsa di Londra**, luogo più rispettabile di tante corti reali; vi trovate uniti, per l'utilità degli uomini, rappresentanti di tutte le nazioni. Là, l'ebreo, il maomettano il cristiano trattano l'uno con l'altro come se fossero della stessa religione, e chiamano infedeli soltanto coloro che fanno bancarotta.

VOLTAIRE, cit in Gustavo Zagrebelsky, *Facitori di pace al tempo di guerra*, "la Repubblica", 31 dicembre 2024.

## Memorie di un giovane sacrestano

Cesare Sottocorno



Il sacrestano è un laico addetto alla cura della chiesa e alle varie piccole mansioni connesse al culto.

due misure, guardando magari alle responsabilità di chi sfrutta il lavoro di queste persone.

*PS: Per informazione di noi che usiamo questo servizio va detto che il contratto nazionale di lavoro prevede che i rider siano considerati lavoratori autonomi. Prevede una tariffa oraria minima e che venga fornito almeno un dispositivo di sicurezza. Non è chiara la percentuale di chi lo applica. Solo Just Eat, una delle più utilizzate agenzie di servizi per la consegna di cibo a domicilio, ha stipulato un proprio contratto aziendale, che prevede indennità se usi mezzo proprio, orario di lavoro, paga minima.*

Una volta le scuole iniziavano il primo giorno di ottobre. Ragazze e ragazzi passavano l'estate in paese, per le strade, nei cortili e all'oratorio. C'era anche chi andava in vacanza al mare, non tanto lontano, in Liguria e sulla riviera adriatica o sulle montagne del bergamasco. Per quelli che restavano, a Rivolta c'era la colonia della parrocchia, rigorosamente maschile, all'Adda. I piccoli raggiungevano il fiume con il pullman, i più grandi in bicicletta. L'attività continuò per qualche tempo, fino a quando qualcuno (al mondo c'è sempre chi ha delle belle pensate!) decise di portare i rifiuti di Milano sulle sponde dell'Adda per farne gli argini.

Proprio un settembre di uno di quegli anni, Martino, il sacrestano, non ricordo per quale ragione, lasciò per qualche settimana il suo incarico. Il parroco mi fermò mentre uscivo dalla messa dei ragazzi che si celebrava alle otto e mi domandò di sostituirlo. Dopo averne parlato in casa, accettai pensando che l'impegno non sarebbe stato troppo gravoso e che avrei sempre potuto finire i compiti delle vacanze.

In effetti, a parte la domenica, non c'era molto da fare. Bisognava comunque alzarsi prima delle sei: a quell'ora, infatti, aveva inizio la prima funzione religiosa. Le donne non si fidavano troppo della puntualità del giovane sacrestano e aspettavano davanti alla casa del parroco, che uscisse dal cortile di Porta Paladino. Solo allora, lentamente, si avviavano, verso la chiesa. Terminata la messa, prima di tornarsene a casa, le stesse donne, in meno di cinque minuti, ripetevano incomprensibili giaculatorie in latino, percorrendo le navate laterali e soffermandosi, di sfuggita, davanti a ogni stazione della *Via Crucis*. Mi sono sempre chiesto dove finissero quelle preghiere e se veramente arrivassero al Cielo, come l'*Ave Maria* che mia nonna, quando mi accompagnava all'asilo, mi faceva farfugliare, per tutti i giovani che erano morti in guerra. E ancora. Con quale incrollabile fiducia, la sera, davanti al camino, nelle case e nelle stalle, per stare al caldo, le donne e gli uomini dicevano il rosario? Espressioni tutte, di una fede, magari ingenua ma sincera, di un'urgenza, di un bisogno di sicurezza insieme alla speranza d'essere ascoltate. Nella semplicità che appartiene agli *ultimi* e ai *piccoli*, pur non avendone consapevolezza e con un linguaggio spesso a loro oscuro, le donne della *Via Crucis*, affidavano al Signore le loro preghiere perché sapevano che Dio conosce i segreti più nascosti di ognuno e fa sentire la sua *voce di silenzio sottile* a chi si abbandona a Lui, come accadde a Mosè davanti al rovelo ardente.

Il giovane sacrestano se le ritrovava, quelle donne, a ogni funerale, sempre con il rosario in mano. A quel tempo il momento del commiato aveva riti diversificati, sia in base alla somma offerta dai parenti, sia in relazione al rango del defunto. Durante i funerali solen-

ni la bara veniva posta su un catafalco, l'entrata e una parte della chiesa erano addobbate a lutto, si suonava l'organo e per tutta la cerimonia si sentivano i rintocchi delle campane. Il parroco indossava i paramenti più preziosi e nell'omelia non mancava di tessere elogi, in realtà non sempre veritieri, al defunto. La salma era condotta al cimitero su un carro funebre a vetri, in processione, accompagnata dalle preghiere del parroco, dei vicari e delle donne della *Via Crucis* con tanto di velo e vestite di nero. Per i meno abbienti: nessun ornamento, niente organo, la bara adagiata a terra, poche parole di commiato del vicario e un corteo semplice, quasi silenzioso, se non fosse per le preghiere sussurrate dalle donne della *Via Crucis*.

Le stesse differenze erano previste per gli uffici di suffragio: ad alcuni spettavano le note dell'organo e il canto dei salmi e ad altri qualche *Eterno riposo*.

Al giovane sacrestano capitò anche, una mattina buia e piovosa, di andare a svegliare Pietro (*Pedrinù*), l'addetto al mantice, perché l'ufficio di prima classe prevedeva che si suonasse l'organo, a quel tempo non ancora elettrificato. Una persona ingenua e modesta, piccola di statura, dal passo incerto, il volto scarno e la barba incolta, nonostante facesse anche il barbiere con il fratello Enrico (*Ricu*). Lo conoscevano tutti come *Bigaéle*, per via del nome biblico della madre, Abigaille. Si spaventò il giovane sacrestano quando, dopo averlo chiamato a gran voce, lo vide sorgere borbottando da una montagna di stracci. Quella mattina le note dell'organo non raggiunsero il Cielo e l'anima di quel defunto rimase per qualche minuto in più in purgatorio.

L'imprevisto non influì sullo stipendio del giovane sacrestano: 25 mila lire, in biglietti che parevano appena stampati, per 25 giorni di lavoro. Oggi sarebbero 291 euro circa, poco meno della paga di un neo laureato che viene assunto per fare esperienza e molto, si fa per dire, meno del compenso (507,30 €) di chi, per 25 ore settimanali, è impegnato nel servizio civile.

Il giovane, tornato studente, consegnò in casa, non senza soddisfazione, la busta intestata della parrocchia, senza aprirla, per non creare malintesi, come avveniva quando l'economia familiare era nelle mani delle donne che sapevano far di conto con precisione, anche se avevano frequentato solo la terza elementare.

#### UCRAINA: DA GRANAIO D'EUROPA A LANDA DESOLATA

Anche se se ne parla di meno, la guerra in Ucraina continua ad avere conseguenze anche sulla produzione mondiale di cereali, di semi di girasole e altre piante. Soprattutto nelle zone interessate dai combattimenti, la distruzione delle infrastrutture, la fuga, il decesso o l'arruolamento degli agricoltori, la contaminazione ambientale, la presenza di mine e fortificazioni, la mancanza di fertilizzanti stanno trasformando quello che era a tutti gli effetti il granaio (non solo) d'Europa, il settimo paese al mondo per produzione di grano, in una landa desolata, dove la neve che ha iniziato a cadere non permetterà recuperi fino alla prossima primavera, ammesso e non concesso che la situazione si stabilizzi entro allora.

Agnese Codignola in "Il fatto alimentare", 2 dicembre 2024

#### ◆ cartella dei pretesti

**L'individuo che esprime la propria opinione** diventa quasi trascurabile; il suo senso di responsabilità è sostituito dal desiderio di essere in accordo con tante altre opinioni. Ma possiamo ancora parlare di opinione?

Di solito ci formiamo una nostra opinione, ma qui è già stata data; e la certezza che sia quella giusta viene dall'accordo di tante persone. Poiché in questo caso non c'è bisogno di formarsi un'opinione, non c'è nemmeno bisogno di informazioni approfondite.

HANS-CHRISTOPH ASKANI, *Un movimento travolgente*, "Il Regno attualità", luglio 2024.

**Osservare una chiesa che è sempre più debole** nella fede, senza una parola autorevole da parte dei pastori che faccia risuonare il Vangelo, che celebra liturgie non più cristiane e non solo sbiadite, fa male al cuore dei credenti [...]

Ho paura per la malattia delle nostre democrazie e l'instaurarsi di regimi autoritari in un'ora nella quale le guerre si moltiplicano. Ma a ciascuno di noi compete una precisa responsabilità e non ci è lecito disertare perché la lotta e la resistenza contro ogni disumanizzazione è ciò che è veramente umano, soltanto umano.

ENZO BIANCHI, *La responsabilità di ciascuno di noi*, "la Repubblica", 30 dicembre 2024.

## I discorsi di Paolo



Parte I - Atti 13, 13-52  
Saulo diventa Paolo  
Aldo Badini

Con un implicito omaggio agli *Atti degli uomini illustri*, genere letterario molto diffuso nell'antichità, Luca compone gli *Atti degli apostoli*, un racconto che colloca Cristo al centro della storia, in continuità con la promessa a Israele, ma aperta a un futuro di salvezza per ognuno. Ne sono protagonisti Pietro e Paolo, il primo evangelizzatore in Palestina, il secondo nel Mediterraneo orientale e poi fino a Roma, tra gli ebrei della diaspora e i gentili.

Sono viaggi missionari i suoi, di trasmissione della Parola, di adesioni, di ostilità e anche di trasformazione, in primo luogo dell'apostolo stesso, che esordisce come persecutore dei cristiani e finisce perseguitato per amore di Cristo. Il segno più evidente di tale processo è il cambio di nome, da Saulo a Paolo, che marca l'evoluzione dalla sua originaria identità giudea a quella del *civis* cosmopolita. Luca ne accenna nel cap 13, in occasione dell'incontro a Cipro con il proconsole Sergio Paolo, quasi a suggerire che la conversione del governatore e il suo ingresso tra i cristiani sono stati accompagnati da una analoga accoglienza dell'apostolo tra gli amici e i *clientes* del potente romano, consolidata verosimilmente con l'assunzione del suo *cognomen* gentilizio. E sempre al legame con il proconsole si deve forse il successivo viaggio di Paolo e del compagno Barnaba a Antiochia di Pisidia, sede di una comunità ebraica, ma anche città di provenienza di Sergio Paolo.

Giunti dunque in quel luogo, Paolo e Barnaba assistono alle letture in sinagoga. Invitati a un commento, il primo traccia un affresco della storia del popolo eletto, dai patriarchi fino a Giovanni il battista e poi a Gesù, presentato come salvatore di Israele, non riconosciuto come tale e condannato alla croce. Ma attraverso la morte infamante e la resurrezione, l'apostolo annuncia che per opera del risorto sono stati perdonati i peccati e che la fede in lui giustifica anche tutto ciò che non sarebbe possibile mediante l'osservanza della legge di Mosè. Non pago dello sconcerto che sta suscitando, Paolo conclude con una citazione di Abacuc, che sa di velata minaccia a carico degli increduli.

Il testo lucano registra la reazione degli ascoltatori, ma non chiarisce al lettore moderno il contenuto sconvolgente del messaggio. Con poche parole, infatti, l'apostolo afferma che la remissione dei peccati passa attraverso Gesù, che la legge non giustifica e che chiunque può essere giustificato, alla sola condizione di credere. Ma se Gesù è il salvatore e la legge non giustifica, dal momento che Dio stesso salva gratuitamente, allora a che serve la legge? E se infine ogni credente in Gesù è giustificato, e dunque possono esserlo anche i gentili, allora diventano irrilevanti la circoncisione e le altre pratiche identitarie di Israele.

Ce n'era abbastanza per scandalizzare quei buoni giudei, consapevoli, certo, che la grazia era dono divino, ma altrettanto certi del carattere vincolante del patto di alleanza tra Dio e il suo popolo, e dunque delle norme mosaiche. Non si tradiscono i patti, né le prescrizioni che identificano chi le osserva. E se si toglie la legge e ogni altro segno di identità, che cosa resta a chi – dopo la fallita rivolta degli anni 66-70 – ha perduto il tempio e la terra?

Nella lettera ai Galati, Paolo scriveva che con Gesù «non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina». Ma questo significava ribaltare un principio identitario solidissi-

mo, per cui invece contava essere giudeo, libero, maschio e naturalmente fedele alla Torah. Del resto, se pensiamo alla nostra condizione di italiani che in pochi decenni hanno perduto l'identità cristiana, l'orgoglio di appartenere a una patria, l'illusione della superiorità razziale, gli ancoraggi della famiglia tradizionale e perfino della identità di genere, allora è più facile comprendere la contestazione violenta degli ebrei di Antiochia al messaggio inclusivo dell'apostolo.

In realtà la sua proposta non era rivoluzionaria, non cancellava gli assetti sociali del tempo, e le diversità, ma le trasferiva in un cristianesimo inclusivo, in una più ampia e aperta identità e in una nuova fratellanza universale. Da qui la dura reazione dei compagni di missione: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani». Il rifiuto dei giudei e l'apertura ai gentili concludono il capitolo; la narrazione di Luca termina con una contrapposizione: da una parte la polemica, dall'altra la gioia, da una parte la vita eterna e dall'altra l'immagine severa della polvere scossa dai piedi dei due missionari che abbandonano Antiochia e continuano altrove il loro cammino.

**B**isillabo lapidario il titolo di questo romanzo con cui Federica Manzon, quarantenne friulana, vince il premio Campiello 2024, nome della protagonista e forse remota allusione all'*anima*: un'anima che esiste nei sentimenti, nelle emozioni, nelle relazioni, nelle paure anche nel caos indecifrabile della vita umana. Il racconto è scandito in cinque parti di cui le tre centrali hanno come sottotitolo: Venerdì santo, Sabato santo, Domenica di Pasqua. La religione, ortodossa, è presente marginalmente nelle istituzioni e nelle espressioni formali, e quei giorni sono raramente accennati, ma restano una nostalgia di senso e una necessità di resurrezione che forse può essere allusa nella sorprendente scoperta finale di verità rivelatrici di comportamenti e sentimenti rimasti fino a qui incomprensibili.

Il racconto copre circa gli ultimi decenni del secolo scorso e si svolge nel territorio di confine fra Trieste, la Slovenia e la Serbia negli ultimi anni della Jugoslavia, nella devastante sanguinaria assurda guerra e gli anni appena successivi, con qualche passaggio da Roma. Alma con la sua famiglia e il suo amore, ci accompagna bambina, adolescente, apprezzata giornalista di guerra fra mare, città, distruzioni, paesaggi carsici, nostalgie austroungariche individuabili per allusioni e raramente con toponimi e date.

La lettura non è semplice: con procedimenti tipici della narrativa moderna e postmoderna, per qualche aspetto connesso con il flusso di pensiero, non distingue realtà da ricordi, fantasia da realismo, con una commistione di generi che ritrova il romanzo di iniziazione, di guerra, d'amore, di natura. Scritto in terza persona da un narratore onnisciente varia di frequente il punto di vista: descrivendo con minuzia di dettagli, o affidando all'intuizione, o tacendo. Una contaminazione stilistica funzionale a una visione della vita assurda e indecodificabile con passaggi possibili nell'esperienza di chiunque in cui anche il lettore può riconoscersi o riconoscere avvenimenti di cui ha avuto notizia.

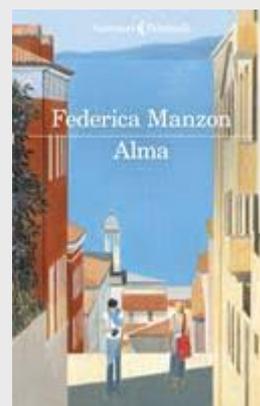
9

Nota-m 596  
27 gen  
2025

◆ **lettura**

## Attraversare l'ambiguità

Ugo Basso



Federica Manzon, *Alma*, Feltrinelli 2024, 270 pagine, 18 euro.

◆ *film in giro*

## Vivere la propria morte

Manuela Poggiato

Nella cifra dell'ambiguità esistenziale, nel rifiuto della stabilità della residenza, nei rapporti molteplici, perché nulla è certo e definibile con sicurezza, ritroviamo nostalgie familiari, desiderio di amore e denuncia radicale della dittatura e della negazione della libertà, anche se qualcuno, più o meno consapevolmente, sostiene e combatte anche dalla parte sbagliata. La vita, insomma, in cui i conti di solito non tornano, in cui hai una professione e tanti desideri, compi gesti di cui sei o no per quel Tito «occhi di vipera» che dalle illusorie promesse di liberazione è diventato un burocrate sanguinario: non si trovano spiegazioni, ma non si può vivere senza relazioni e senza speranze.

All'ultima pagina Alma non ha trovato una forse nemmeno cercata identità, ma ha «imparato che le persone che ti amano sono quelle che tacciono invece di parlare».



Cinque persone sono sedute all'aperto rivolte verso un panorama di scure montagne. Si tratta di *Gente al sole*, un quadro di Edward Hopper che compare per pochi istanti nell'ultimo film di Pedro Almodóvar, appeso in una delle camere della magnifica casa affittata da Martha. Quella è la casa dove vuole andare a morire ospitando nella stanza accanto la sua amica Ingrid. Nonostante il quadro rappresenti un gruppo, comunica solitudine, silenzio, staticità. Nulla lega quelle persone. Una legge, le altre guardano un punto indefinito e lontano, non c'è condivisione.

Sono proprio queste le situazioni che Martha vuole allontanare da sé nel proprio momento finale. Lo ha fatto per tutta la vita, ha cercato sempre di non essere sola. Lo ha fatto attraverso i tanti amanti, quelli di un mese, di un giorno, di una notte o facendo la reporter di guerra sempre accompagnata dall'operatore di ripresa che, a sua volta, nelle terre abbruttite dalla guerra cerca affetto da amici che a loro volta annegano la solitudine e l'orrore che sono costretti a vivere nell'amore reciproco e di altri. Lo fa anche adesso che è allo stremo delle forze come ci raccontano il corpo ossuto e il viso spigoloso. Ma non rinuncia a vivere.

Pur dubbiosa e confusa, incerta nel rapporto con la figlia a cui non è

mai riuscita a dire nulla di sé, lo fa anche ora che è continuamente in bilico fra il voler prolungare quel tempo che le è sfuggito di mano come fa la sabbia fra le dita e il dover morire, Martha si circonda di bellezza. Splendide case immerse in silenziosi boschi, eleganti fiori, quadri dai vivaci colori, abiti sgargianti, paesaggi essenziali. Decide di morire con dignità, capelli a posto, rossetto, crema sul corpo ormai consumato, vuole morire alla luce, circondata dai vividi colori di una splendida giornata di sole.

Perché la vita è bella, piena, ricca di amore, letteratura, film, natura, persone che pur coscienti delle irreversibili situazioni in cui ormai sono costrette a vivere – il cambiamento climatico, la destra emergente, le incomprensioni e l’ottusità delle istituzioni – vogliono vivere intensamente e degnamente morire. In una intervista al regista e a Martha/Tilda Swinton, comparsa su *Film TV* del 26 novembre a firma di Luca Pacilio, si afferma:

Con questo film volevo parlare di morte e mortalità, nello stesso tempo però, non volevo che fosse oscuro o cupo, ma al contrario pieno di vitalità. [...] Perché tratta più della vita che della morte; è un ritratto di autodeterminazione, di qualcuno che decide di prendere l’esistenza – il suo vivere, il suo morire – nelle sue mani.



Pedro Almodóvar,  
*La stanza accanto*, 2024,  
Spagna/USA. 107'

11

Nota-m 596  
27 gen  
2025

◆ spazio Uber

## U.S. CAPITOL 2.0



Uber

Tra i tanti decreti firmati da Trump, quello che impone, per gli edifici pubblici, il ritorno ad uno stile architettonico tradizionale americano mi sembra quello più indovinato anche se forse non ha valutato bene i possibili risvolti.

Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>